

B) RELATIVISMO ETICO.

Etica conoscitiva.

Tradizionalmente, l'etica è una disciplina conoscitiva, cioè soggetta alle categorie del vero e del falso.

Essa ha per oggetto il Bene, che si concretizza in norme e valori che tutti gli uomini devono rispettare, sia individualmente che socialmente.

Ricordiamo che per Platone l'errore morale è frutto dell'ignoranza, perché la conoscenza del Vero costituisce anche la conoscenza del Bene; perciò l'uomo saggio è per Platone l'uomo virtuoso per eccellenza.

Successivamente, l'etica della "*recta ratio*", coniugando insieme concezioni di derivazione platonica, aristotelica e stoica con istanze religiose, postula strutture ontologiche dell'universo tali da esigere determinati tipi di comportamento. Dalla struttura del mondo, voluta e creata da Dio, deriva necessariamente anche una determinata legge eterna, che si identifica nell'uomo con la *recta ratio*, la ragione come regola di moralità.

L'intuizionismo etico, nelle sue varie forme, che fa delle norme morali un dato immediato di ogni coscienza individuale, oppure la ricerca della derivabilità delle norme stesse da pretese verità autoevidenti, siano esse di fatto o di ragione, sono tutte strade che il pensiero filosofico ha percorso nel tentativo di fondare la morale come conoscenza. L'idea di una elaborazione deduttiva dell'etica a partire da principi fondamentali autoevidenti trova espressione ad esempio in Spinoza ed in Locke. Anche l'imperativo categorico di Kant appare come espressione di una legge universale presente senza eccezione in ogni uomo, anche laddove egli agisca in modo contrario.

In sostanza, laddove il senso dell'esistenza e del *valore* venga ricercato al di fuori dell'uomo stesso, in qualcosa di universale e di assoluto, come si è fatto nella lunga tradizione che ci sta alle spalle, non si può che fare appello a pretese verità, conosciute o rivelate, per fondarvi tutto l'edificio etico; ed inoltre occorrerà anche preservare gelosamente tali verità, pena la caduta di tutto ciò in cui si è creduto, per cui si è vissuto, agito, e, talora, sacrificato la propria vita (possiamo ricordare al proposito la condanna di Galileo da parte della Chiesa).

Appare come un fatto diffuso della nostra tradizione, su cui peraltro riflettere, l'idea che i valori, e quindi tutto il sistema etico che su essi si fonda, non abbiano abbastanza "valore" di per se stessi, per quanto intenzionalmente voluti e perseguiti, se non possono giustificarsi sulla base di una qualche loro presunta verità. E si dimentica che il privilegio concesso alla verità, di costituire cioè un criterio incontestabile di giudizio, scaturisce anch'esso dall'attribuzione di un valore, che, insomma, occorre un precedente giudizio di valore per stabilire un giudizio di verità!

Se l'etica è conoscenza, con quali *criteri* la conoscenza del Bene può essere acquisita? La conoscenza in etica si dà o per rivelazione (i dogmi delle religioni) o per intuizione.

Nel primo caso, sono le religioni che si fanno depositarie dell'etica (ciascuna dell'unica vera etica!) e che tracciano le norme della condotta morale, basandosi sul richiamo a testi sacri o alla parola di uomini considerati delegati direttamente da Dio. Esse minacciano pene eterne per coloro che non si comportano secondo i dogmi o, peggio, che non li riconoscono validi. Quando detiene anche il potere politico, il potere religioso può perseguire direttamente l'eretico, o il peccatore, con sanzioni più o meno gravi, che possono arrivare fino alla tortura ed alla morte.

Come sappiamo, il cattolicesimo si è reso responsabile, in passato, di stermini, di torture e di esecuzioni, soprattutto verso gli eretici (infatti, il peccatore può pentirsi e salvarsi, e non mette in discussione l'ordine sociale; l'eretico e l'ateo invece sono i veri nemici di ogni religione perché possono destabilizzare l'ordine costituito). Oggi, per quanto ne sappiamo, torture e morte sono ancora in uso presso alcuni paesi islamici (si ricordi la lapidazione delle adulate, ed il clima di terrore e di violenza istituito dai *talebani* al potere in Afghanistan)

Insomma, nel nome di un Dio, le religioni, specialmente se forti anche del potere politico, hanno cosparso e continuano a cospargere la Terra di cadaveri!

Nel secondo caso, è presupposta una sorta di intuizione universale in grado di cogliere la verità etica. Talora questa è dedotta logicamente da principi generalissimi che si pretende siano autoevidenti.

In tempi a noi vicini, l'inglese G. Edward Moore ha sostenuto che "*good*" (ciò che è un bene) denota una proprietà semplice e indefinibile che le cose hanno o non hanno, esattamente come possono avere o non avere il colore giallo. Solo che tale proprietà non è una proprietà fisica che può essere osservata, ma è una proprietà immateriale che può essere colta solo con l'intuizione. Tuttavia, a suo parere, tutti sarebbero in grado di riconoscerla (cfr. *Principia Ethica*, 1903). Ma che succede se qualcuno non condivide l'intuizione degli altri? Dovremmo dire che ci troviamo di fronte ad una persona anormale? Ma come stabilire i criteri della "normalità" in intuizione etica, senza cadere in un circolo vizioso?

Ammettere l'etica come disciplina conoscitiva, e cioè che le proposizioni etiche siano vere o false, significa ritenere che l'etica non possa che essere unica, assoluta e universale. Perciò, fra differenti sistemi etici, uno solo può essere vero, mentre gli altri non possono che essere falsi: la verità infatti è il più intollerante tra i valori inventati dall'uomo!

Significa che un giudizio che riguarda i valori (quelli eticamente rilevanti, non le preferenze di portata pragmatica) è un giudizio vero o falso, nel quale niente hanno a che fare le opinioni e le scelte personali.

Una società nella quale vige un'etica conoscitiva, non importa se di natura rivelata o intuitiva, religiosa o laica, deve essere una società eticamente uniforme, nella quale le difformità non sono ammesse. Per coerenza, anche il sistema legislativo dovrà mettere alla base delle sue leggi quegli stessi precetti morali ritenuti universalmente veri.

Si tratta quindi di una società che lascia pochissimo spazio alle decisioni individuali in materia di comportamento morale; anzi, in essa, l'individuo si trova schiacciato tra il peso delle leggi e quello della riprovazione sociale, in grado da sola di isolarlo e di farne un reprobato.

J. Stuart Mill criticò duramente questo tipo di tirannia sociale più di 150 anni fa, in un saggio vibrante e per noi di sbalorditiva attualità, nel quale egli si fa paladino della libertà di decisione e dei diritti fondamentali della persona nelle questioni che riguardano la vita privata (*Saggio sulla libertà*, 1859).

La società italiana, almeno fino agli anni '60 del secolo scorso, era ancora conforme a questa immagine di società chiusa. Ancor oggi, del resto, molti aspetti di tale mentalità sopravvivono e sono presenti nella realtà sociale italiana, malgrado l'apparente pluralità di comportamenti e di credenze; né può essere altrimenti, finché l'etica sarà per qualcuno ancora una faccenda di verità.

Etica non conoscitiva.

La negazione che l'etica sia una disciplina conoscitiva si afferma con la nascita della filosofia scientifica. Questa concezione, nella sua esigenza di determinare rigorosamente il campo di ciò che è conoscitivo, per eliminare da questo ogni interferenza metafisica o soggettiva, faceva ricorso alla verificabilità empirica come criterio di discriminazione tra ciò che rientra nel campo della conoscenza e ciò che non vi rientra. Di conseguenza, l'etica restava fuori dal campo conoscitivo. Non vi è nessun criterio che permetta di giudicare della verità dei giudizi etici. Questi non esprimono verità, ma valori, preferenze o opinioni.

L'ampia letteratura intesa allo studio dell'etica e delle sue caratteristiche, a partire da questo momento, hanno messo l'accento su due caratteristiche che sembrano particolarmente rilevanti. In primo luogo la *normatività* dell'etica, che già da sola esclude che essa possa essere una disciplina descrittiva. I principi etici, infatti, si presentano come regole, imperativi, del comportamento. Tale senso normativo è presente nei giudizi etici anche quando essi non siano espressi nella forma grammaticalmente imperativa.

L'etica quindi si caratterizza come sistema normativo, derivante da un contratto sociale tramandato nella tradizione ed in essa man mano modificato.

Una seconda caratteristica messa in rilievo, che dovrebbe permettere di distinguere un sistema etico (cioè socialmente accettabile) da un qualsiasi sistema normativo soggettivo (volto magari ad interessi personali) è quella della *universabilizzabilità* delle regole morali: se consideriamo una situazione in cui A impartisce un ordine a B, che deve eseguirlo, i due individui A e B devono essere scambiabili nei loro ruoli. Ciò garantisce che le norme valgano per tutti nello stesso modo.

Vi è anche un secondo senso in cui questa seconda caratteristica può essere considerata e connessa con l'idea della razionalità: un sistema etico responsabilmente assunto rappresenta, infatti, per chi lo condivide, un mondo razionalmente ideale. Vi è implicita, cioè, l'esigenza di farne un mondo quanto più esteso e condiviso possibile, perché esso rappresenta un progetto di razionalità pratica

da edificare. Un sistema etico, cioè, porta implicita una tensione all'universalità, perché esprime, o dovrebbe esprimere, l'idea di un mondo razionale, in cui vorremmo vivere e lavorare.

Così, l'etica, non più conoscitiva, sfocia in un'etica che chiama in causa la responsabilità individuale. L'etica non può essere fondata né su Dio, né su principi autoevidenti; ma alla base di tutte le attività umane si pone l'ineluttabilità di una scelta, sia nella scienza come nella morale. Se questo è un fatto della cultura contemporanea, l'uomo non ha alibi. Può continuare a vivere, naturalmente, sulla scia delle abitudini maturate, senza chiedersi oltre; ma, se si interroga, se sente l'esigenza di dare una risposta alle domande più inquietanti sul senso dell'esistenza e della storia dell'uomo, allora non gli resta che assumersi consapevolmente la responsabilità delle proprie scelte e della propria vita, e tentare di costruire, assieme agli altri, un mondo condiviso e condivisibile.

Relativismo ed etica della responsabilità.

Con l'affermarsi del relativismo conoscitivo, si afferma a maggior ragione il relativismo etico. Vi è una pluralità di sistemi etici effettivi e possibili e nessuno di essi può pretendere di giustificarsi come vero, o migliore in nome della sua verità. Concetti come "bene", "buono" "giusto" valgono con riferimento ad un determinato sistema etico.

Il relativismo ci lascia così davanti ad una molteplicità di sistemi morali e comportamentali, tra loro divisi e incomunicanti. Se ogni comportamento è giustificato dal codice morale di riferimento, il relativismo sembra suggerire un invito alla tolleranza reciproca, ma anche ed monito contro le ingerenze esterne al sistema. Ma una società composita, nella quale siano presenti culture differenti, ed inoltre gruppi etnici di immigrazione, ciascuno con la propria religione, con le proprie abitudini ed usanze, deve rassegnarsi a richiedere, o ad esigere, la reciproca tolleranza? E quando la morale di un gruppo etnico immigrato esige azioni che violano il sistema giuridico in essa vigente, cosa si dovrebbe fare? Si dovrebbe ad esempio riportare in vita il "delitto d'onore" per un padre che abbia ucciso la figlia che ha tradito le regole islamiche di comportamento morale?

In realtà, il relativismo appare un punto di arrivo di tutta una tradizione di pensiero e di vita, rispetto al quale non si può tornare indietro senza incoerenza; ma nello stesso tempo, appare anche come qualcosa che necessita superare, certo non più sul piano conoscitivo, ma su quello pratico, non solo per poter rispondere alle questioni più concrete e più immediate dei nostri giorni, ma anche per soddisfare una esigenza della ragione turbata dall'immagine frammentata di una pluralità di mondi chiusi e tra loro irriducibilmente indifferenti. Se vi è qualcosa della vecchia tradizione filosofica che forse vale la pena di salvare è l'idea della razionalità come categoria unificante. E non è detto che l'opera di unificazione della ragione debba esplicarsi unicamente sul piano conoscitivo. E' qui che il discorso sull'etica può farsi più concreto ed innestarsi su quello relativo alla libertà dell'uomo ed alla questione della laicità dello Stato.

Relativismo e libertà.

Laddove l'etica conoscitiva non lascia spazio alla decisione, il relativismo apre alla libertà individuale. Se l'etica non è sottoposta alle categorie del vero e del falso, non vi sono valori in sé, da rispettare necessariamente; l'etica si presenta allora come un contratto sociale, un sistema di regole di comportamento basato sul consenso e sulla scelta.

Una lunga tradizione contrapponeva, nel campo della conoscenza, i "valori" ai "fatti", e quindi alla "verità": i fatti erano l'oggetto del conoscere, oggettivamente rilevabili sulla base di criteri di verità universalmente ammessi (l'osservazione empirica); ma nella conoscenza era precluso il ricorso ai valori, rientranti nel campo dell'opinabile, non del vero.

Nell'etica conoscitiva, in effetti, i "valori" non esistono come tali (cioè non in sé, ma *valori* proprio perché sono tali per qualcuno, un fine da raggiungere, o una regola di senso dell'esistenza), perché tutti i giudizi esprimenti un'approvazione od una disapprovazione morale sono veri o falsi; tutti i principi etici sono dogmi, verità. Ciò a cui ci riferiamo con il termine "valore", in assenza di altri termini, è, nell'etica conoscitiva, qualcosa che non può essere discusso, a causa della sua evidenza o della sua sacralità: l'etica conoscitiva pone alla base del suo sistema etico dei principi basati su "valori" veri. Il campo dell'opinabile non comprende l'etica, quando questa è intesa conoscitivamente; quindi, la libertà di decisione non riguarda i comportamenti morali, ma scelte e preferenze pragmatiche, di nessun valore morale.

Ma cosa dà alla "verità" questa supremazia sugli altri valori? Cosa fa della verità un criterio per valutare il bene ed il male? Dall'essere non si può ricavare un "dover essere", ha osservato giustamente Hume. L'etica, come sistema di regole di comportamento, è infatti caratterizzata dalla sua normatività, e questa non discende dalla verità. Anche la scienza ha dovuto riconoscere, da tempo, che la sua oggettività non era altro che un mito, dal momento che i metodi stessi di verifica empirica trovano origine in una decisione, una convenzione accettata. E poi, se anche una verità esistesse, non potrebbe essere qualcosa da fuggire, qualcosa di negativo per l'uomo; qualcosa da sovvertire, come si combatte una pericolosa dittatura?

Etica basata sul consenso.

Il relativismo, come fatto della cultura contemporanea, ci pone dunque di fronte alla consapevolezza che non vi sono verità assolute e universali, né nella conoscenza, né nell'etica. Anzi, si dà, o è possibile, una pluralità di sistemi sia conoscitivi che etici.

Un sistema etico si presenta come un sistema di valori e di regole morali e sociali basato sul consenso e radicato in una tradizione, ma questo radicamento non ne fa qualcosa di statico e di imm modificabile. Anzi, proprio la sua natura convenzionale lo rende aperto alla storia, espressione di una umanità vissuta e creativa di sensi e di finalità sempre nuove.

Il consenso, dunque. Il consenso è in primo luogo soggettivo; nasce dalla consapevolezza che nulla si dà necessariamente, tale da esentarmi da un processo di analisi critica e di personale decisione. La scelta, una volta che il relativismo ne ha messo in luce la radicalità, è un atto ineludibile: si sceglie anche abbandonandosi al conformismo della maggioranza; si può scegliere anche di non scegliere, o, semplicemente, non scegliendo nulla di diverso da quello che già si è e che già si ha.

Quando fatta consapevolmente e responsabilmente, la scelta del sistema di valori e di principi etici può assumere il carattere di un ideale di razionalità sociale e politica: si adotta e si cerca di diffondere quel sistema etico-culturale secondo il quale il mondo ci sembra migliore, desiderabile. Si sceglie di lavorare e di impegnarsi per la realizzazione di quel tipo di mondo nel quale vorremmo vivere, quel mondo che sembra così razionale da poter trovare un consenso diffuso, se non addirittura unanime. Ogni sistema di valori e di regole etiche è strettamente connesso con la questione del valore dell'uomo stesso nel mondo, della sua dignità e del senso del suo operato. Perciò, il modello che si sceglie suggerisce anche una risposta alla questione del senso della storia.

Attorno ad uno stesso progetto possono convergere consensi diversi, fino a formare un gruppo, una società, uno Stato.

Il confronto aperto e non pregiudicato delle opinioni si presenta come la strada da percorrere; ciascuno dovrebbe sostenere le proprie opinioni ed i propri valori con i migliori argomenti possibili: quelli che sembrano poter convincere chiunque.

La razionalità, connessa con il sistema di valori sostenuto, ha dunque una duplice faccia: quella dell'immagine del mondo che si vuole perseguire e quella dei mezzi con cui tale immagine è sostenuta e perseguita. Il fine ed i mezzi; questi ultimi sono senza dubbio in primo luogo le motivazioni e gli argomenti che vengono portati a sostegno; ma poi anche ogni mezzo tecnico (scientifico) atto a realizzare il progetto. Nella pratica, sarà quasi sempre necessario trovare dei compromessi ragionevoli tra le alternative proposte, cosa possibile quando nessuno ritiene di essere portatore della verità (ogni confronto di opinioni con i "portatori della verità" è impossibile ed inutile!).

In conclusione, nella scelta responsabile di un sistema etico si concretizza, nei suoi limiti storici, un'idea di razionalità da perseguire, da creare. E' un'idea globale di razionalità, perché in essa l'attività conoscitiva e quella pratica non sono disgiunte. I valori stimolano la scienza a trovare risposte alle esigenze vitali umane e le nuove teorie e tecniche scientifiche aprono nuovi orizzonti e suggeriscono nuovi fini per il miglioramento dell'esistenza. Così l'umanità cerca di costruirsi un mondo sempre più agevole e di rendersi artefice della propria storia.

Ripresa dei temi. Conclusione.

Il relativismo pone dunque l'uomo di fronte all'ineludibilità della scelta, e quindi di fronte alla propria responsabilità.

In relazione alla scienza, il relativismo, prendendo atto della relativizzazione di ogni verità asserita o asseribile ad un contesto culturale, storico e teorico, ci pone di fronte alla domanda: se non ha più senso definire la scienza come ricerca della verità, o progressiva approssimazione ad una struttura definitiva del mondo, quale funzione dobbiamo dare alla scienza? Può forse valere la pena di tentare di dare concretezza al senso di una scienza vista in funzione delle esigenze umane, come strumento per il miglioramento delle condizioni di vita?

In etica, nessuna presunta evidenza o rivelazione può valicare un sistema di principi e di valori. Nessun sistema può pretendere ad una propria assoluta normatività per il solo fatto di essere .. sistema vigente in una data società, o in una tradizione: dall'essere non si può ricavare il dover essere: dal fatto non si può ricavare il valore.

Il relativismo ci pone quindi di fronte ad una possibile libertà di autodeterminazione dell'uomo. La scelta individuale, responsabilmente esercitata, si lega, come abbiamo detto, con l'idea di una progettualità razionale, con un impegno teorico-pratico, un lavoro da compiere nel mondo. La scelta, inizialmente solo soggettiva, può essere condivisa con altri, e sostenuta mediante i metodi logico-argomentativi volti ad ottenere un sempre maggior consenso. L'idea di razionalità si lega con l'idea di una universalità possibile. Perciò le idee potranno pretendere di essere tanto più razionali quanto più saranno suscettibili di ottenere un consenso diffuso.

Questioni da affrontare.

Abbiamo detto che il relativismo apre alla libertà.

Senza dubbio non possono essere posti limiti alla libertà di pensare e di esprimere pubblicamente il proprio pensiero. Ma vi sono limiti alla libertà di azione individuale? Questa è una questione che dovremo affrontare. Lo faremo distinguendo un ambito privato di azione, nel quale nessun limite dovrebbe esser posto, da un ambito pubblico, dove la libertà di ciascuno termina dove comincia la libertà dell'altro. Ciò ci porterà a parlare dei diritti fondamentali della persona, e ciò, a sua volta della laicità dello stato e del senso di una autentica democrazia.

Un terreno concreto di riflessione sarà offerto dalla bioetica.

Resterà infine ancora da parlare di una questione assai complessa quale è quella dell'integrazione tra differenti culture e tra differenti etnie.